ROMA — Claudia Caputi in tribunale la settimana scorsa all'apertura del processo ai suoi seviziatori

Il racconto in ospedale di Claudia Caputi, la ragazza violentata e sfregiata per vendetta dopo l'aggressione di 7 mesi fa

SEVIZIATA DAGLI STESSI TEPPISTI

« Ne ho riconosciuti tre: erano quelli dell'agosto scorso » - La giovane era stata minacciata più volte, per aver avuto il coraggio di accusare i suoi assalitori - L'hanno aspettata in corso Vittorio Emanuele - Il volto e il corpo segnato da decine di tagli - « Questo è solo un avvertimento, vedrai quando finisce il processo » - Forse rinviata l'udienza di lunedì - Rimette il mandato l'avvocato Maria Causarano, difensore di due dei 7 imputati

ROMA — *« Erano gli stessi, ne sono sicura, gli stessi che mi hanno aggredita sette mesi fa. Non so i loro nomi, ma li ho riconosciuti »*. Claudia Caputi, distesa sul suo lettino di corsia d'ospedale parla e piange. Sul volto, sul collo le si distinguono gli sfregi delle lamettate. E' ancora scossa, stordita, sofferente, ma sembra certa di quel che dice, e che ha ripetuto ieri mattina a funzionari della squadra mobile che l'hanno interrogata. Tre dei quattro teppisti, che l'altro ieri l'hanno sequestrata in pieno centro, l'hanno violentata e ferita con lamette da barba, per abbandonarla dopo quattro ore di sevizie in una strada semideserta di borgata facevano parte della stessa banda che il 30 agosto la brutalizzò in un prato di periferia.

Per quell'atroce aggressione Claudia Caputi, 18 anni, ragazza «alla pari», approdata a Roma da Sulmona nella speranza di una vita «diversa» ha trovato il coraggio di superare ogni esitazione e timore. Anche contro i consigli dei genitori. E non ha avuto paura di denunciare di essere stata violentata, di accusare i suoi stupratori, davanti a tutti, nel processo a porte aperte, come lei l'ha voluto, che è cominciato venerdì scorso.

Forse, proprio questo coraggio hanno voluto farle pagare. In tribunale Claudia Caputi aveva denunciato di essere stata minacciata da parenti e amici dei giovani che l'avevano violentata. Dei sedici teppisti ieri ne ha potuto riconoscere dieci. Ma solo sette sono finiti sul banco degli imputati, mentre gli altri, se la sono cavata in istruttoria.

Di fronte a questa accusa il Pubblico Ministero si era limitato a chiedere l'apertura di un'istruttoria *« a carte »*. *« Troppo poco »* — dice l'avvocato Tina Lagostena Bassi, che ha passato la mattinata, ieri, in ospedale — *« Di fronte a un caso come questo era necessaria la massima fermezza, per garantire la sicurezza della ragazza »*.

Accanto a Claudia, assieme all'avvocato, c'erano ieri mattina decine e decine di studentesse, di donne, di femministe, di delegazioni di organizzazioni sindacali e dei partiti democratici, tra le altre, quella del PCI, della FGCI e della Camera del Lavoro. Per tutta la mattinata le donne si sono assiepate davanti al reparto accettazione. Tutte non sono potute entrare. E così si sono organizzate, hanno inviato delegazioni, quattro ragazze per volta, che si sono date il cambio accanto al letto e che hanno portato a Claudia fiori, regali, dolci. Una solidarietà che nel pomeriggio si è trasferita in piazza, e si è trasformata anche in volontà di lotta, nel corteo partito da San Giovanni, per raggiungere l'Alberone, il quartiere dove Claudia lavorava, e dove passano le loro giornate i teppisti che l'hanno violentata. E' stato in un bar di quel quartiere, in via Clelia, che forse è stata «pensata» e organizzata in una sera d'estate, l'aggressione contro Claudia. E' dallo stesso bar che sono partite nel mese scorso le minacce contro di lei.

Minacce che anche mercoledì i suoi aggressori, — con una agghiacciante tracotanza, quasi con la sicurezza dell'impunità — non hanno esitato a ripetere. *« Ma ho detto: questo è solo un avvertimento. Vedrai quando finirà il processo. Se condanneranno i nostri amici, ti accadrebbe »*, racconta Claudia, le frasi interrotte a tratti da singhiozzi, gli occhi gonfi, lucidi. A' racconto doloroso di quanto le è accaduto, Claudia alterna domande su quanto avviene fuori dell'ospedale *« ci sono tante compagne che vorrebbero vederti »*, le ripondono, e subito la sua volontà di andare avanti, di non ferma, di non avere più paura. *« Lunedì ci sarà la seconda seduta del processo* — dice — *Se non vuoto uscire di qui, devono imparare. Io qualche segno, voglio guardare in faccia i miei aggressori »*.

Claudia era uscita, all'ora di pranzo, dallo studio del suo avvocato, e si era fermata in un bar all'angolo fra Corso Vittorio Emanuele e via dei Banchi Vecchi, per mangiare un boccone. Lì vicino era appiccicato ma "manifesto" di una ragazza ha ricevuto i suoi assalitori, di quella sera del 30 agosto. E' sola, e ha avuto paura. E' tornata sola a telefonare ad un'amica femminista e a dire *« sono loro, mi stanno inseguendo »*. Poi, ha raccontato *« Non so perché non lo urlato — dice ora — non ho chiesto aiuto. Ma non conosco nessuno lì dentro, e ho avuto solo paura »*. Ha tentato di scappare. E' uscita da bar di corsa, in strada, distesa per la pioggia. E' caduta, è stata raggiunta da solo, inseguito, ed è svenuta. Si è risvegliata in una macchina chiusa sotto, sed... la faccia schiacciata sul tappeto della vettura. Ricorda una frase, un ordine che le hanno rivolto i teppisti: *« ora hanno detto, vedrai, ce andremo a divertire »*.

La macchina si è fermata solo dopo un lungo tragitto, in una strada di borgata, via Alfredo Oriani a Tiburtino dove la ragazza è stata poi ritrovata e soccorsa da due automobilisti. I quattro hanno portato a forza Claudia in un garage, le hanno strappato vestiti e hanno cominciato dono l'altro. Poi, la ragazza, con una lametta da barba, i teppisti le hanno sfregiato il volto e il corpo con decine e decine di tagli. E hanno abbandonato la semiinvalida e sanguinante in un prato di periferia al 6 km della strada Come sette mesi fa. Come se questi sette mesi — malgrado la denuncia, l'inchiesta, l'udienza, l'apertura del processo — non fossero passati.

gr. b.

All'Appio sulle tracce degli aggressori di Claudia

I «bravi ragazzi» vissuti nel ghetto di una subcultura

ROMA — Da dove vengono i teppisti che stanno rendendo allucinante oltre ogni immaginazione la storia di Claudia? Li andiamo a cercare nel loro quartiere — Alberone, Appio Latino — tra strade dagli antichi nomi romani, ville Clelia, Tarquinio Prisco, Camillo, enormi palazzoni grigiastri, qualche bar di mezza tacca: è un miscuglio invivibile di traffico, polvere, macchine, tram, pedoni, rumori, confusione. Eccola la Roma periferica, generata nel caos della speculazione, senza verde, senza centri culturali, senza un posto qualsiasi per nessuno, né per i giovani, né per i vecchi, solo qualche cinema e le sale bigliardo Endal.

E' facile, arrivati qui, trovare le tracce di Fracassini Roberto, o Lettieri Bruno, o i gemelli Scarra Carlo e Franco o di qualunque altro del gruppo. Nei bar sono evasivi (*« l'avevano prima, girano dappertutto, quelli »*), ma il quartiere sa bene, di loro, nomi e gesta. Indicano punti di aggregazione ben noti a tutti, certi bar (come l'Alberone, il Diana, quello di Villa Lazzaroni), certi ritrovi, certe «bande».

Ecco quanto abbiamo appreso su alcuni dei teppisti accusati della violenza collettiva a Claudia: può essere un utile punto di riferimento, abbozzo di ambiente, materia di riflessione.

Roberto Fracassini, via Virginia 15, un palazzo di una certa pretesa, stampa classica nell'ingresso, pavimenti e scale di marmo, il solito condomino che cerca rispettabilità (*« Trentasette anni di onesto lavoro, via via, non ho niente da dire »*, dice il padre, riappendendo il telefono. Ma la biografia di Roberto Fracassini è scritta sin troppo chiaramente anche al di fuori delle pareti domestiche. Sui venticinque anni, né arte né parte, senza lavoro; qualche conoscenza delle patrie galere, furti.

Ma questo è l'aspetto meno indicativo. Il suo vero ritratto non è solo quello dello sbandato che incappa in episodi smarriti, e quello che lo dà per capo di un violento, un tipo di bastone e coltello. In un bar, dove lo conoscono bene, raccontano una storia significativa. Ce un barbiere, per un fatto di nessuna importanza, l'ha cacciato sabato, ma la cosa comunque, sembra finita senza conseguenze, solo che, nel giro di dieci minuti, l'energumeno ricompare alla testa di una banda di teppisti armati di bastoni, raccolti come per un segnale.

Teppisti, delinquenza comune, gang di quartiere alla sezione comunista Appio Latino non li catalogano comunque tra i picchiatori fascisti. E' un fenomeno di disgregazione forse più profonda, più tragica: il volto più aberrante di un quartiere dove tutto sembra essere stato organizzato per il distacimento, la disumanità, in un'accozzaglia stridente tra consumismo e pauroso vuoto di cultura. La vendetta del «ghetto» incivile, dove centinaia di migliaia di persone sono state costrette, comincia, dunque, anche ad essere questa?

Filtra, appena si incide un poco il parbenismo reticente di molti, la subcultura intrisa di pregiudizi e farisaismo, il diffuso disprezzo per la donna che «non sa stare al suo posto» e non è in grado di esibire specchiati costumi.

Lettieri Bruno, anni 21, via Muzio Scevola 81, un altro degli accusati in stato di arresto. *« Un ragazzo bravo, bravo »*, dice un'inquilina per le scale. La sua è una casa di tipo popolare, le scale strette di pietra grigia, i cartelli che ammoniscono sanzioni e denunce per «chi sarà trovato a danneggiare le scale» o «a manomettere la biancheria degli altri sulla terrazza». Quattro fratelli, il padre cuoco, la madre casalinga, addetta alle pulizie del palazzo. Una sorella (*« bravissima »*) che fa le magistrali, un fratello a posto; una famiglia a posto. Ma ecco la versione della madre: mio figlio è innocente, non sa proprio perché l'hanno messo dentro, c'era andato altre volte: tutto è successo perché non l'hanno pagata, ecco cosa.

Idee che fanno paura, che devono far riflettere. Come stupirsi se, con questa mentalità un tipo di «ragazzo a posto» come Genesio, il fratello di Bruno, abbia più volte minacciato Claudia, dopo la decisione della ragazza di andare al processo? Come stupirsi se il gesto criminale della vendetta e della «punizione» possa aver trovato un buon terreno di coltura?

Eccoci in casa dei gemelli Scarra, in via Barzilai 65: un palazzo decente, un appartamento pulito, decoroso, arredato, piccola borghesia. La consolle, davanti al tendaggio, la grande armadiatura, a muro, «costosi» mobili in tinto chiaro.

I gemelli Carlo e Franco, anche loro tra gli accusati, hanno una storia simile: famiglia, nella sua banalità. Gli Scarra sono trapiantati dall'Argentina, dove risiedevano fino agli anni 60; qualche anno di miseria, il duro inserimento della famiglia in una città difficile come Roma, i sacrifici, la lotta per sopravvivere.

« Io, a dodici anni, già lavoro, in pellicceria », dice la sorella, ma loro due, i gemelli, non si inseriscono, non cercano lavoro, non vanno bene a scuola, e l'abbandonano quasi subito; cominciano precisamente a trascinarsi per le strade. Di lavorare, neanche a parlarne. Org, un lavoro, poi un altro, in realtà crescono fannulloni e spostati.

Lo spaccato tamburare diventa sempre più capo. I gemelli scorrazzano, strane «bande» li aspettano sotto casa. Sono fuori tutto il giorno, rincasano a notte inoltrata. Vanno fuori, lo sappiamo e poi la droga. Ignoranti, segnati da tutto, non hanno alcun impegno politico, nessun interesse, leggono solo fumetti stupidi e violenti, e dal quartiere succhiano le infe peggiori, la ribalderia del gruppo, i comportamenti incoscienti, il divertimento che si traduce in droga o, se capita, nello stupro «tutti insieme» nel prato dietro casa.

Maria R. Calderoni

Critiche al medico del San Camillo per le dichiarazioni al radiogiornale

ROMA — *« Sta bene, ha praticamente superato lo stato di shock. Potrebbe anche essere dimessa subito »*: questa incredibile dichiarazione che il medico di guardia al S. Camillo ha rilasciato ieri al «GR1», sulle condizioni di Claudia Caputi. Le sue affermazioni sono state criticate in una dura nota di commento da consiglieri comunali che svolgono la professione di medico: il compagno Argiana Mazzotti, lo zio della sventurata Cristina, Maria Victoria Antonacci (PRI) e Corrado Mantegazza (DC).

« Se questa è la sensibilità e la solidarietà che un medico adibito a pubblico servizio — è detto tra l'altro in un documento — *ha saputo esprimere, può significare basso livello di preparazione ma non soltanto tecnica, anche civile. E' incomprensibile* — si aggiunge — *come si possa valutare lo stupro un fatto « normale e naturale »*.

Sulla seconda aggressione subita da Claudia Caputi, intanto interrogazioni al ministro dell'interno sono state presentate dai senatori comunisti Giglia Tedesco e Francesco Lugnano, e dal socialista Labriola.

Hanno aderito in migliaia all'iniziativa promossa dai movimenti femministi e dall'UDI

La lotta delle donne contro la violenza nel lungo corteo per le vie dell'Appio

« Claudia non ha paura » diceva lo striscione di apertura - La manifestazione, partita da San Giovanni, ha raggiunto l'Alberone - La solidarietà femminile e la richiesta di un diverso modo di vivere

ROMA — Un momento del corteo di donne che ha sfilato per le vie del quartiere Appio

ROMA — «Basta! Il carnefice può facilmente ma almeno la vittima: può esistere dello stato d'animo diffuso tra le migliaia e migliaia e migliaia di donne e di ragazze che ieri in corteo da piazza San Giovanni alla piazza dell'Alberone hanno espresso tutta la solidarietà femminile con Claudia Caputi, e insieme la condanna, decisa, ferma, tanto netta quanto esplosiva, della violenza contro la donna in questo caso addirittura carnefice in due tempi. Erano diverse tante, tantissime le protagoniste di questa manifestazione unitaria (e sono tornati insieme i diversi collettivi del movimento femminista romano e l'UDI — ed ha ragione Luciana Pecchioli, come questo, dove va a finire la solidarietà?) commentava una giovane donna, che è stata decisa e organizzata in un lampo, ed è riuscita ugualmente a mobilitare di sentito una folla così composita e così rilevante.

Dalle 16 alle 19, tre ore dall'incontro nel prato davanti alla basilica, e poi il lungo corteo che ha percorso il tratto della via Appia per girare quindi su se stesso come in un girotondo — non allegro, anzi denso di rabbia — attorno all'«alberone», fino al rifiuto a piazza San Giovanni dove la manifestazione si è conclusa. Senza incidenti, senza disordini, senza tensioni, ma anche senza chiasso, decorosa. E in questo si è più di fondo sottolineato della sorella di ieri, perché questa volta dopo il 8 marzo Roma ha visto disfilare in piazza delle donne proprio attraverso la loro capacità di autoorganizzarsi, di non cadere in trappole, di non cadere in provocazioni, di non lasciare a nessuno il diritto di contrapporle a quelle migliaia di ragazzi che nel lanciare gli slogan sono che mettono in atto un percorso e una scelta tutta di donna ma non "contro" gli uomini, ma "con" le donne.

Una manifestazione, dicevo, tra il corteo e la festa del palazzetto della via Appia: tra il corteo e le conclusioni dei negozi tra il corteo e il numero e specificità di cartelli sia pure oggetto accumulata e spesso rabbiosa sofferenza, si andava via via stabilendo proprio una linea di dei valori nuovi che venivano rivendicati, in questo senso, gli episodi marginali fatti di scoppi irrazionali e violenti si rivoltavano in realtà contro le donne stesse, in quanto dividevano il corteo dalle altre e il corteo dal "popolo" [illegible] fatti.

[illegible] che si abbassano — [illegible] mano che [illegible] non [illegible] la strada [illegible] le donne [illegible]

[illegible] Claudia — [illegible] Claudia [illegible] Questo [illegible] d. [illegible] guardare [illegible] zone del corteo più accesamente [illegible] emerge in quello che è forse il canto più bello inventato fino ad oggi. Dice, ed è tanto più efficace rimato da migliaia di voci: «Donna / donna / donna / non [illegible] / di lottare, è tutta la vita.

Una [illegible] tra i cartelli della sera dell'abbassata [illegible] «Hanno proprio ragione [illegible] Ma [illegible] Sì, [illegible] Una signora di mezza [illegible] Ma [illegible] Le donne [illegible] sentire [illegible] nazione [illegible]

l. m.

La bimba rimase 20 giorni in mano ai banditi

Davanti ai giudici i rapitori di Sara Domini

Dal nostro corrispondente

ALESSANDRIA — In Corte di assise di Alessandria processo ai rapitori di Sara Domini, Giorgio La piccola, nipote dell'industriale John Gerosa, venne rapita il 30 dicembre dello scorso anno ad Arenzo e rilasciata venti giorni dopo a Novi Ligure, dopo il pagamento di un riscatto di due miliardi.

La vicenda ebbe inizio nel tardo pomeriggio del giorno in cui si è detto quando Sara, che insieme alla madre stava tornando da una passeggiata, fu rapita a bordo di una BMW, nascosta due giorni dopo sull'autostrada Genova-Milano presso lo svincolo di Serravalle Scrivia. Polizia e carabinieri, iniziarono immediatamente le indagini setacciando la Riviera e l'entroterra ligure, soprattutto nella zona compresa fra Loano e Borghetto Santo Spirito, note sedi di gruppi mafiosi.

Le indagini invece anche nell'Alessandrino, rimasero però infruttuose e vennero quindi sospese per non pregiudicare i contatti fra la famiglia ed i rapitori. La sera del 18 gennaio una telefonata anonima avvertiva i carabinieri di Novi Ligure che Sara era stata lasciata alla periferia della città, nella via Invernizzi di abitata, dell'industriale Delle Piane. Qui Sara venne infatti trovata sul ciglio, avvolta in alcune coperte.

Da allora gli eventi si susseguirono con un ritmo quasi frenetico: una vasta operazione di polizia portava, nel giro di poche settimane, alla cattura di 11 persone — le stesse che compariranno stamane di fronte alla Corte d'assise di Alessandria — e al ritrovamento di buona parte dei 1.350 milioni tra banconote e titoli, 850 dei quali sequestrati al Casino di Saint Vincent mentre stavano per essere riciclati in denaro pulito. Il mezzo miliardo della vicenda sarebbe Salvatore Mascia trentaquattro anni, pregiudicato di Rapallo originario della Sardegna ieri confesso, ideatore e coautore del sequestro si dimostrò durante gli interrogatori sempre calmo, cauto sui particolari minori ma reticente riguardo ai complici di grosso calibro.

Fu l'operazione condotta dalla polizia a Saint Vincent a fargli perdere la calma e a renderlo quindi più «disponibile».

Oltre al Mascia, che deve rispondere della ideazione e dell'attuazione materiale del sequestro, ecco i suoi complici: Domenico Di Pietro, Vittorio Feducci, Giorgio Fregoso, Angelo Germani, Luigi Omacini, Maria Luisa Ramaioli, Gabriella Sbordi e Maddalena Omacini, tutti in carcere ad Alessandria, Mario Rossi e Bruno Turci, latitanti, Antonio Santelli, Antonio Mannocchi e Gabriella Russo, arrestati e posti poi in libertà provvisoria. I personaggi di maggior rilievo del sequestro insieme al Mascia sono i presunti gerarchi genovesi Rosa e Turci.

Efisio Loi

Per detenzione di armi

Due arresti a Firenze dopo gli attentati

FIRENZE — Quaranta perquisizioni, due arresti, tre giovani denunciati a piede libero questo il bilancio di una operazione condotta dai servizi di sicurezza e dall'ufficio politico della questura fiorentina nel quadro delle indagini per le azioni criminose di Prato Firenze e per l'attentato all'ex medico del carcere Don Bosco di Pisa, dottor Alberto Mammola, ferito con tre colpi di pistola da un giovane sconosciuto.

Gli arrestati sono Donato Laurenzi, 23 anni, via Pellas 32, trovato in possesso di alcune munizioni per arma da guerra e di pistole lanciarazzi, e Salvatore Lo Vasi, 23 anni.

Sono stati invece denunciati a piede libero Irene Malanima, 30 anni, residente a Bagno a Ripoli nella cui abitazione sono stati rinvenuti alcuni proiettili, e Marianna, coetaneo 22 e Peter Magnum, Helmut Hirsch, Gropper, 33 anni, residente nel viale Cadorna per detenzione abusiva di una pistola ad aria compressa e Giovanbattista Caroto.

L'inchiesta sulle bombe del '71

Trento: cosa sa l'ex procuratore?

[illegible]

Iniziato a Bolzano

Processo ai fascisti del campo paramilitare

BOLZANO — [illegible] di Bolzano [illegible] di Pietro [illegible] di Trento [illegible] di Bolzano [illegible] di Trento [illegible] di Padova [illegible] di Mestre, di Walter Pilo, 26 anni, di Rimazzo Spinton, 25 anni, Giuseppe Turaro, 31 anni, Giuseppe Barion, 30 anni, Luciano Bradian, 31 anni, Benito Zappulla, di 23 anni e Carlo Travini, di 29 anni, quest'ultimo attualmente detenuto per l'omicidio di un cameriere.